

Università degli Studi di Genova  
Inaugurazione dell'anno accademico 2000/2001

UNIVERSITÀ E RIFORMA

Intervento del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica  
Sen. Ortensio Zecchino

Autorità, Colleghi Docenti, cari Studenti, Signore e Signori, desidero ringraziare vivamente il Rettore per questo invito che mi dà l'opportunità di essere con voi in questa cerimonia.

Intanto, ho potuto ascoltare una dotta prolusione che dà una interpretazione molto acuta della riforma, oltre che aver modo di conoscere meglio l'Università di Genova e di cogliere l'occasione di un confronto diretto con le componenti del mondo universitario, docenti, studenti e anche personale amministrativo e tecnico, sui temi di piena attualità che sono all'ordine del giorno. Innanzitutto, quello della riforma: una parola che, in sé, comprende molte cose e che riguarda non solo gli operatori, o le componenti interne del mondo accademico, la società intera. Ne è un segno il fatto stesso che queste cerimonie si caratterizzano sempre più come occasioni di apertura dell'Università verso il mondo esterno. La partecipazione delle varie autorità è testimonianza di un collegamento che deve diventare sempre più stabile, nel senso che il mondo accademico deve aprirsi alle esigenze della società e viceversa.

Sapete come questa riforma sia oggetto di molte puntualizzazioni, considerazioni e critiche. Si direbbe che siamo tutti pervasi da una sorta di vocazione "nuovista", la quale non sempre è foriera, di per sé, di grandi cose; anzi, dal nuovo fine a se stesso è facile attendersi anche peggioramenti e credo che tutti noi dobbiamo tenere presente questo rischio oggettivo.

Con questa consapevolezza, però, dobbiamo anche interrogarci sulle necessità di un cambiamento profondo dell'Università.

Nella sua introduzione il Rettore ha, intanto, sottolineato un dato: il divenire delle esigenze culturali, sociali e produttive insieme. Già questo elemento ci impone di guardare a ciò che abbiamo per verificarne l'adeguatezza. E io voglio aggiungere anche un altro dato che non possiamo pietosamente nasconderci: la nostra Università, che pure realizza percorsi di alta qualità, soffre di patologie molto gravi. Una Università che riesce a laureare solo un terzo degli studenti che immette manifesta patologie gravi, rese ancor più evidenti dalla comparazione internazionale. E questo è un problema che istituzioni e società debbono porsi!

Naturalmente, il dato patologico è legato a molte cause. Sappiamo tutti del profondo cambiamento intervenuto nell'istituzione universitaria: in cinquant'anni siamo passati da 27 a 75 atenei e da 230.000 a 1.700.000 studenti. Ciò ha profondamente cambiato la natura stessa dell'Università, un cambiamento che non è avvenuto solo nel nostro Paese. Noi, piuttosto, abbiamo avuto una disinvoltata politica degli accessi e dobbiamo anche dire che si è venuta realizzando una non giovevole modalità di svolgimento della didattica: stando ai risultati, essa non ha consentito alle Università di assolvere appieno alla propria missione. I due terzi di giovani cui consentiamo di abbandonare l'Università rappresentano per ciascuno un richiamo alle proprie responsabilità. L'Università deve,

allora, modificarsi in funzione delle nuove esigenze culturali, sociali e produttive, ma deve anche modificarsi per tentare di contenere questa drammatica patologia.

Noi ci siamo avviati lungo una nuova strada per raggiungere due grandi obiettivi: intanto, per dare piena attuazione, dopo cinquant'anni, al dettato costituzionale in tema di autonomia delle Università. Finché l'autonomia è solamente quella di bilancio e statutaria, le Università non possono dire di averla pienamente. Se, infatti non c'è autonomia didattica manca l'aspetto più importante, che è poi quello che connota la vita universitaria. Ci siamo avviati verso una nuova architettura degli studi, secondo una formula che sa un po' di "calcistico": 3+2. E ciò, si badi, non per una originalità nostrana. Un anno e mezzo fa, a Bologna, ho sottoscritto, a nome del nostro Paese, una Dichiarazione insieme a 28 Ministri di altrettanti Stati. Tutti abbiamo convenuto sull'esigenza di raggiungere una più facile comparabilità dei titoli per realizzare una più effettiva circolazione nei campi degli studi e delle professioni. Si tratta di una scelta che, in definitiva, non riguarda esclusivamente il nostro Paese. Forse è discutibile, ma noi non possiamo ad un tempo invocare l'Europa e immaginare di costituire, in un settore fondamentale come quello degli alti studi, una sorta di isola con una diversa organizzazione. Dobbiamo offrire ai nostri giovani le stesse opportunità, anche in termini di percorso, di lunghezza dei percorsi, di organizzazione complessiva, di comparabilità.

Ho parlato di autonomia che significa, come ho ricordato prima, soprattutto autonomia didattica. Il che consente, ad un tempo, di realizzare le aspirazioni ad una qualità più elevata – ottenibile quando si ha anche una sorta di libera concorrenza, di confronto – ma anche la possibilità, per le Università, di aprirsi alle esigenze della società e del mondo produttivo che le circonda, adattando ad esse gli ordinamenti didattici. Oggi, l'ingessatura che tiene stretta l'organizzazione universitaria del nostro Paese non consente adeguatamente questa possibilità. Voglio aggiungere che c'è autonomia anche tra le maglie dei testi che stiamo emanando e che sembrano un reticolo molto stretto. In questi testi, infatti, al di là di quanto può apparire molto vincolante, l'autonomia non sta soltanto in quel terzo che è affidato alle scelte libere dell'Università, ma anche nei due terzi che contengono vincoli in realtà soltanto orientativi.

Fra dieci giorni, il 22 novembre, confido di firmare il Decreto che completa l'architettura della riforma: quello sulle lauree specialistiche. Voglio ricordare che è stato eliminato quel lungo e rigido elenco di 4300 materie codificate, per far posto ad un elenco di 370 settori scientifico-disciplinari nel cui ambito le Università avranno la libertà di creare le materie. Anche la parte vincolata è, quindi, tale soltanto per questo riferimento ai settori. Le materie saranno create liberamente dalle Università e anche i modi delle loro combinazioni saranno del tutto affidati alle Università. In questa riforma, l'autonomia giocherà il suo ruolo determinante anche relativamente alla politica dell'accesso.

Noi siamo legati ad una politica dell'accesso che da trent'anni consente, a chiunque sia in possesso di un qualunque titolo secondario, di iscriversi a qualsiasi facoltà, senza dover sottostare a nessuna verifica, in termini di congruità della preparazione posseduta, rispetto agli itinerari prescelti. Anche questo è motivo delle difficoltà che si incontrano e del fallimento che si realizza. Su cento studenti provenienti da Istituti professionali, che si iscrivono a facoltà umanistiche, perché possono liberamente farlo, dopo 7 anni se ne laureano solamente 6. Ciò significa anche che determiniamo per gli altri 94 giovani una condizione di disagio esistenziale, oltre ad aver ottenuto la disfunzione complessiva di una macchina che finisce per non produrre nulla di concreto. E questo è il frutto di una scelta di disinvoltata politica degli accessi. Consentire a ciascuno di iscriversi dovunque non è un diritto, è una parvenza di diritto; vorrei dire che è una ingenua e demagogica declamazione. La riforma dà alle Università la possibilità di orientare gli accessi e di definirli in funzione dell'adeguatezza della preparazione posseduta. Si è obiettato che il sistema è eccessivamente flessibile. Piuttosto, è su questo terreno che si misurerà l'autonomia, perché dall'autonomia dipenderà l'utilizzazione degli strumenti di cui ho appena parlato.

Il momento centrale avrà solo una funzione di regia e di valutazione, mentre la politica universitaria concreta, ovvero le scelte e il loro modo di attuazione, è tutta legata alle capacità e al senso di responsabilità dell'Università. La politica degli accessi, perciò, potrà continuare nel lassismo deterioro, oppure registrare una netta inversione di tendenza se le Università lo vorranno. Gli strumenti ci sono, abbiamo messo a disposizione un meccanismo innovativo nella politica degli accessi: dipenderà dall'Università utilizzarlo. Ne abbiamo inoltre previsto uno molto più rigido per la laurea specialistica, alla quale, immaginiamo possano giungere solo i laureati che abbiano acquisito un particolare grado di conoscenza e siano mossi da una speciale spinta o vocazione a migliorare il

percorso formativo. In altri termini, affinché questa riforma possa segnare la fine di una patologia, si vuole riportare lo studente al centro dell'impegno e dell'organizzazione. Ad esempio, non abbiamo, oggi, una politica dell'orientamento. Ho letto con piacere che nella vostra Università esiste anche un sistema di tutorato studentesco svolto dagli studenti più bravi. È un fatto positivo, ma non è così per tutti. La riforma obbliga perciò tutte le Università a organizzare un servizio di orientamento.

Naturalmente, le mie parole, riferite alla generalità, rischiano di toccare quelli che sono al di sopra della media e magari hanno sperimentato queste forme di sostegno agli studenti. Tuttavia, nel complesso, non si può dire che, finora, siano esistite, nel nostro Paese, una vera politica ed una vera attività di orientamento. E, badate, è anche questa situazione che determina poi gli effetti che sono alla base delle richieste di sanatoria. Ad esempio, constatiamo grandi anomalie per la facoltà di Medicina. Il nostro è il Paese che ha più medici in assoluto nella comparazione internazionale; e abbiamo ancora il più alto tasso di richieste di iscrizione alle facoltà di Medicina, dove siamo costretti al numero programmato. Scelta, questa, che nella riforma non abbiamo esteso ad ogni facoltà. Con i nuovi criteri per gli accessi, infatti determiniamo la possibilità di giungere ad una valutazione selettiva, non il numero chiuso.

Abbiamo dovuto regolamentare a numero chiuso gli accessi a Medicina, Odontoiatria e Architettura, basandoci sul dettato di norme europee, ma tali scelte rispondono anche ad imprescindibili esigenze. Non possiamo immaginare, infatti di formare odontoiatri che non conoscano neanche il "riunito", vale a dire quell'insieme di strumenti tecnologici propri di uno studio dentistico. Questo per significare che, accogliendo le 7000 domande di iscrizione, a fronte dei 700 posti consentiti, condanneremo i giovani che si iscrivono a non poter raggiungere una effettiva formazione, per l'ovvia ragione che le disponibilità strutturali hanno dei limiti e non è immaginabile una formazione solo teorica.

Queste sono le linee su cui dobbiamo muoverci: applicare la politica di orientamento, ma realizzare anche un forte sostegno, un forte tutorato che supporti i giovani in tutto il tempo di presenza nell'Università.

Lo stesso concetto di credito, che è al centro della nuova didattica, è introdotto a garanzia degli studenti. Attenzione, nessuno immagina di toccare o di intervenire, in qualche modo, sulla libertà di insegnamento dei docenti che è sacra! La libertà d'insegnamento non va toccata sui contenuti, ma necessita di un coordinamento. Il credito vuole imporre un principio di programmazione complessiva dell'insegnamento. Oggi, in nome della libertà, ciascun docente può realizzare il programma che crede in termini di quantità e di modalità, per cui, a volte, ci si trova dinnanzi a programmi che, su ciascuna materia, possono indiscriminatamente crescere di anno in anno, rendendo, di fatto, impossibile per gli studenti il rispetto dei tempi legali di durata del corso. Ci sono esami per i quali occorre talora un tempo di 5, 6, 8 mesi, C'era ieri, sul giornale di una Università, l'esempio di un esame per il quale occorrono mediamente 8 mesi di studio, in una facoltà che prevede 4 anni di durata del corso. Ciò determina l'impossibilità di garantire un ritmo adeguato, nell'itinerario che gli studenti vanno compiendo, in relazione ai tempi legali. Intorno al concetto di credito, che è un'unità di misura dello studio e dell'impegno, occorre quindi organizzare la didattica, in modo da garantire il coordinamento di tutti i programmi, acquisendo così reali elementi di valutazione dell'impegno medio di uno studente. È urgente farlo, perché anche da questa disfunzione, che nasce tante volte da uno zelo encomiabile anche se eccessivo, può avere origine quella condizione di rottura del ritmo che non permette di mantenere gli studi nel tempo legale astrattamente previsto.

Queste sono le soluzioni con cui possiamo sperare che la nostra Università riduca le sue gravi patologie, senza peraltro condannarla ad essere una Università di sola didattica. A tal proposito, ricordo che abbiamo realizzato per la prima volta, nell'Università, centri di eccellenza della ricerca che rappresenta anche, è il caso di dirlo, il risultato di una battaglia sana e giusta. Nel piano triennale, che stiamo varando in questi giorni, abbiamo confermato tale iniziativa e abbiamo lanciato, per la prima volta, un programma nazionale della ricerca, coinvolgendo le Università che sono e debbono restarne la sede privilegiata. Noi vogliamo una didattica che nasca dalla ricerca; non vogliamo una didattica che sia ripetitiva, ma che sgorgi dall'originalità della ricerca. Per questo incentiviamo e spingiamo affinché si faccia più ricerca.

Anche le risorse, che sono sempre state e continuano ad essere, in parte, il punto dolente della nostra realtà universitaria, hanno quest'anno goduto di un forte incremento. Noi abbiamo approvato uno stanziamento di 1000 miliardi in più per il funzionamento dell'Università, 1200 miliardi aggiuntivi per l'edilizia e, per la prima

volta, 230 miliardi per le residenze universitarie. Speriamo che queste possano permettere una mobilità degli studenti, nonché la mobilità dei docenti, a cui abbiamo rivolto particolare attenzione, creando, per la prima volta, un fondo specifico.

Poiché riteniamo che autonomia deve significare concorrenza e mobilità, ci stiamo orientando, con una serie di strumenti, a garantire la mobilità sia dei docenti sia degli studenti. Quindi, sul fronte della didattica e sul fronte della ricerca, abbiamo oggi la possibilità di contare su risorse che ci permettano di interrompere un *trend* negativo. Chiudiamo il decennio 1990-2000 con una perdita, in termini di destinazione di risorse, molto rilevante. In dieci anni, infatti, abbiamo fatto passi indietro quanto a risorse investite dallo Stato nella ricerca. Nel prossimo anno contiamo di recuperare quello che si è perso in dieci anni.

Le acquisizioni che abbiamo avuto sul versante dell'Unione Europea rendono possibile realizzare un piano operativo nazionale per la ricerca di 3000 miliardi. Abbiamo inoltre la possibilità di contare anche su una consistente quota, già prevista da norma, degli introiti sulla gara per l'UMTS. Questo insieme di dati ci lascia sperare che qualche cosa si possa cambiare e che il quadro normativo sia in linea con le esigenze di profonda innovazione, anche in relazione ai tempi. Confidiamo inoltre che le risorse comincino ad essere garantite, anche come segno di volontà di un Paese che intende essere all'altezza dei tempi e delle competizioni che, sul piano internazionale, deve affrontare.

Se queste ragioni ci possono consentire un qualche sentimento di ottimismo, voglio sottolineare che le riforme, come tutte le leggi, non sono quelle scritte, ma quelle, e gli storici del diritto ce lo insegnano, che vivono nella concretezza quotidiana. Dal grado di adesione, dalla capacità di interpretazione che soprattutto il corpo docente vorrà mettere in campo, dipenderà l'efficacia della riforma. Le riforme non sono un'astratta enunciazione: esistono nella misura della loro stessa concretizzazione, specie con riferimento ad una riforma che si annuncia tutta incentrata su grandi poteri affidati al corpo docente.

Prima ancora di definire la riforma, abbiamo voluto fare approvare dal Parlamento una legge sulla valutazione, perché autonomia deve significare responsabilità; e la responsabilità necessita di una valutazione dei modi con i quali la responsabilità viene esercitata. Si tratta di una normativa che ci auguriamo possa determinare sanzioni o premi, poiché la elevazione della qualità, che è l'obiettivo al quale tendiamo, non può essere affidata soltanto alla spontaneità delle coscienze, ma anche ad incentivi previsti giuridicamente. Il sistema, dunque, realizzando autonomia, impone una responsabilità che, noi ci auguriamo, potrà essere adeguatamente valutata.

Questo brevemente descritto è, quindi, l'insieme, l'impianto delle innovazioni che stiamo introducendo. Fra queste, il rinnovato rapporto che noi ci auguriamo possa crearsi con il mondo produttivo, senza dover immaginare una Università tutta tesa alla sola professionalizzazione. Guai, tuttavia, a non immaginare che un obiettivo fondamentale dell'Università sia anche quello di realizzare percorsi formativi che possano immediatamente trovare una spendibilità nel mercato del lavoro.

Concludendo, io mi auguro che voi sappiate e vogliate vivificare i progetti da me esposti con il vostro impegno e con la vostra amorevole passione verso questa istituzione. Se sarà così, potremo sperare, per il nostro Paese, una partecipazione a testa alta nelle competizioni e nei confronti internazionali.

È con questi sentimenti che vi ringrazio ancora dell'invito e rivolgo a tutti, a Lei Magnifico Rettore, ai docenti, agli studenti, al personale amministrativo e tecnico, il più cordiale augurio per il nuovo anno accademico.